



RICORDO
DI MARINO BERENGO

ANGELO VENTURA, socio corrispondente

Adunanza ordinaria del 27 ottobre 2001

La storia, scriveva Lucien Febvre¹, come ogni altra disciplina, ha bisogno di buoni operai e di buoni capomastri, capaci di eseguire correttamente il lavoro; e ha bisogno di alcuni buoni ingegneri, “spiriti grandi ed elevati” – i soli, vorrei postillare, cui spetta a pieno titolo l’austero nome di storico oggi tanto impropriamente abusato –, che abbiano chiara visione delle cose e sappiano pensare, e tracciare vasti piani, aprire nuovi orizzonti e indirizzi di ricerca all’ormai affollata e variegata comunità degli studiosi di storia. Storico, grande storico, era Marino Berengo, e maestro d’una nuova generazione di storici.

Sono grato alla Presidenza dell’Istituto Veneto, che dal 1981 lo aveva tra i suoi soci più attivi e autorevoli, di aver pensato a me per questo ricordo di Marino, l’amico più vero e più caro di una vita. Ci eravamo conosciuti all’Università di Padova agli inizi degli anni cinquanta. Ma la sua frequenza dello Studio padovano doveva restare una parentesi. Il giovanissimo Berengo – era nato a Venezia l’8 novembre 1928 in una famiglia di borghesia colta, il padre Pietro veneziano, avvocato, la madre Diana Melli appartenente a una famiglia ebraica di Ferrara – deciso a seguire la propria vocazione per gli studi storici, orientava le sue scelte verso ambienti di studio più congeniali ai suoi interessi di ricerca. Uscito dal liceo Marco Polo con una

¹ Lucien Febvre, *Vivere la storia*, in Id., *Problemi di metodo storico*, Torino, Einaudi, 1992, p. 153.

media eccezionale, nella quale spiccava un dieci in italiano, aveva vinto il concorso di ammissione alla Scuola normale di Pisa. Ma aveva poi dovuto rinunciarvi, costretto a una lunga permanenza in sanatorio dalla grave malattia che si era manifestata a Firenze sulla via del ritorno dal concorso di Pisa, e segnerà crudelmente il suo organismo, causa di continue sofferenze che lo accompagneranno per tutta la vita.

Si era quindi iscritto all'Università di Padova, scegliendo infine di trasferirsi a Firenze, per laurearsi in Lettere sotto la guida di Delio Cantimori con una tesi intitolata *Saggio di ricerche sulla struttura sociale e l'opinione pubblica negli Stati veneti (1770-1797)*, che diverrà poi, profondamente rielaborata, il volume su *La società veneta alla fine del '700*². Seguirono il perfezionamento alla Normale di Pisa, con un soggiorno di studio a Zurigo, l'anno trascorso all'Istituto Croce di Napoli alla scuola di Federico Chabod, le ricerche negli archivi di Vienna e di Coira, in quello degli Affari esteri di Parigi, nell'Archivio Vaticano e in quelli di Milano e Venezia per il grosso saggio *La "via dei Grigioni" e la politica riformatrice austriaca*³. Nel 1958, vincitore di concorso per funzionari degli Archivi di Stato, Marino poteva ritornare nell'amata Venezia: archivista d'eccezione per un quinquennio, pronto sempre a prodigarsi in aiuto degli studiosi, giovani laureandi o storici sperimentati, che frequentavano in quegli anni la sala di studio dei Frari, mettendo a loro disposizione la sua profonda conoscenza delle carte veneziane. Furono gli anni in cui si saldò veramente la nostra amicizia, in uno scambio di idee continuo e fecondo di cui gli resto debitore. Quegli anni trascorsi tra le carte dell'archivio dei Frari e il ricco patrimonio librario e archivistico della Biblioteca Marciana e delle altre biblioteche veneziane, furono per Berengo anni di massimo impegno in una prodigiosa attività di ricerca e di produzione storiografica, anni decisivi anche nella sua carriera accademica. Tra il '62 e il '63 pubblicava il grosso volume sui *Giornali veneziani del Settecento*⁴, nella collana dei periodici edita da

² Marino Berengo, *La società veneta alla fine del '700. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1956.

³ "Archivio storico lombardo", LXXXV, 1958, pp. 5-111.

⁴ *Giornali veneziani del Settecento*, a cura e con prefazione di Marino Berengo, Milano, Feltrinelli, 1962.

Feltrinelli, e la monografia su *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*⁵; e nel contempo proseguiva e portava quasi a compimento la stesura della sua classica opera *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, di cui poteva pubblicare una prima edizione provvisoria, mancante ancora del capitolo sulla vita religiosa, che completerà il volume nell'edizione definitiva⁶.

Aveva intanto conseguito nel 1958 la libera docenza in Storia moderna, e nel 1961-62 la Facoltà di lettere e filosofia di Padova aveva attivato per lui l'insegnamento di Storia delle Venezie, conferito per incarico, rinnovato nel successivo anno accademico. Mi piace citare il giudizio, non rituale, espresso dal Consiglio dei professori della Facoltà, sull'attività scientifica e didattica di Berengo alla sua prima esperienza di docente, di cui fui testimone partecipe nella mia veste di assistente volontario. "Il prof. Berengo si è subito conquistato la stima di colleghi e di studenti per la sua profonda cultura, per l'appassionata dedizione allo studio e la vivacità dell'insegnamento sorretto sempre da severità di metodo e vivificato da sensibilità dei problemi storici e dal gusto della ricerca. Questa notevole capacità scientifica e didattica del prof. Berengo si è manifestata in modo particolare nell'attività di seminario: conversazioni e discussioni con gli studenti, avviamento dei propri laureandi alla ricerca archivistica e bibliografica lungo tutto l'arco cronologico che va dall'età medioevale a quella moderna"⁷. Sono i tratti tipici della sua grande vocazione all'insegnamento, che tutti i suoi allievi, a Milano come a Venezia, avranno il privilegio di sperimentare, e che si dispiegherà nella direzione del Dottorato di ricerca in storia sociale europea, costituito dal consorzio tra le Università di Venezia, Padova, Bologna, Trieste e Trento, da lui impostato e coordinato con metodo e impegno esemplari, non solo curando i seminari, ma seguendo personalmente le ricerche di tutti gli allievi, assieme ai rispettivi tutor.

Finalmente nel 1962 si presentava al concorso alla cattedra di Storia medioevale e moderna bandito dall'Università di Urbino, riuscendo vincitore, primo della terna in cui figuravano altri due stori-

⁵ Milano, Banca Commerciale Italiana, 1963.

⁶ Torino, Einaudi, 1965.

⁷ Archivio dell'Università di Padova, *Professori di ruolo e incaricati*, fasc. 1/38; cfr. anche *Liberi docenti*, fasc. 18/21.

ci insigni: Guido Quazza e Furio Diaz⁸. Era lecito attendersi che la sua Facoltà padovana lo chiamasse a coprire la cattedra vacante di Storia moderna. Ma per pochi voti, anche in seguito a pressioni esterne ispirate da pregiudiziali politiche e ideologiche, mancò la necessaria maggioranza. Fu pronta allora l'Università statale di Milano a chiamarlo sulla prestigiosa cattedra di Storia moderna della Facoltà di lettere, che era stata di Federico Chabod e Franco Valsecchi. Da questa cattedra Berengo svolse il suo alto magistero per oltre un decennio, formando attorno a sé una generazione di giovani storici, sino a quando, nel 1974, poté ritornare a Venezia, chiamato a continuare la sua opera nella nuova Facoltà di lettere di Ca' Foscari. L'Ateneo padovano aveva mancato l'occasione di avere tra i suoi docenti uno studioso eminente e un maestro delle scienze storiche, certo uno dei maggiori della nostra recente storiografia. Come attestano, tra i molti riconoscimenti, l'ammissione all'Accademia dei Lincei nel 1986 (socio nazionale dal 1988), e il premio della Presidenza del Consiglio dei ministri, che nella motivazione sottolineava in particolare la capacità di costruire una scuola storica attraverso l'insegnamento.

L'originalità e l'indipendenza da ogni paradigma precostituito, la complessità della sua visione storica, la vasta erudizione e il rigore delle ricerche sistematiche condotte negli archivi e nelle biblioteche, che sono i caratteri distintivi dell'opera di Marino Berengo, e la precoce maturità della sua intelligenza storica, s'impongono già all'apparire del suo primo libro. Con *La società veneta alla fine del '700*, scriveva Delio Cantimori, Berengo "ci ha dato il lavoro che più si avvicina al mio ideale di lavoro storico, scientificamente serio, dalla tematica complessa, autonomo nella impostazione dei problemi, dall'orizzonte ampio (storia della cultura e storia economica; questioni politiche e strutture giuridico-amministrative, ecc., e non per sentito dire ma per documenti d'archivio letti e intesi nel quadro generale, critica della storiografia calata nel lavoro stesso, non estrinseca e polemica, ecc.), condotto con reale intelligenza

⁸ Relazione della Commissione giudicatrice del concorso, composta da Ernesto Pontieri, Delio Cantimori, Ernesto Sestan, Franco Venturi e Francesco Giunta, in "Bollettino ufficiale" del Ministero della Pubblica Istruzione, parte II, a. 90°, n. 40, ottobre-dicembre 1963, pp. 5936-5946.

storica”⁹. Indicando nell’opera di Berengo il suo modello ideale Cantimori lo contrapponeva alla tendenza di una giovane generazione di storici, che si professavano marxisti, a chiudersi in una sorta di “dogmatismo o ortodossismo”, allora teorizzato dallo “zdanovismo”, trasformando il dibattito teorico e metodologico in apodittica proposizione di schemi dedotti dai principi del marxismo-leninismo, e sostituendo al giudizio storico, liberamente critico, maturato nella concreta ricerca, l’applicazione di paradigmi ideologico-politici precostituiti.

Da questa tendenza veniva una certa insofferenza per la “insufficienza” e i “limiti” dei lavori eruditi e filologici, cui si contrapponeva un’istanza di “storia totale”, o generale, alla luce del materialismo storico. “Mi sembrano tanti piccoli anacronistici Vichi che disprezzano il lavoro di Muratori”¹⁰, ironizzava Cantimori, e ricordava che il lavoro di Berengo “è fondato proprio su quelle ricerche particolarissime, minute, pedanti che s’insinua io voglia considerare esclusive e preclusive di ogni altro tipo di lavoro storiografico; e se c’è fra i trentenni uno studioso originale e indipendente, alieno da scuole e scuolette o sette e chiesuole, alienissimo da teorizzazioni, tutto calato nelle cose, come si diceva una volta, è proprio il Berengo”¹¹. La complessa e originale personalità di Berengo non si adattava certo ad essere classificata sotto etichette semplicistiche di sapore ideologico, che riflettevano allora la tendenza, “poco proficua per gli studi storici”, a coltivare “il mito della storiografia ‘ufficiale’ come storiografia etico-politica, e costruire così [...] una contrapposizione

⁹ Delio Cantimori, *Pro e contra*, in “Movimento operaio”, VIII (1956), n. 1-3, p. 325.

¹⁰ *Ibidem*, p. 327.

¹¹ *Ibidem*, p. 325. Sul dibattito storiografico, oltre che agli scritti cit. in seguito, mi limito a rinviare a Furio Diaz, *Per una storia illuministica*, Napoli, Guida, 1973, pp. 35-78; Giovanni Miccoli, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 203-317; Luigi Musella, *Passato e presente nel dibattito storiografico. Storici marxisti e mutamenti della società italiana 1955-1970, Antologia critica*, Bari, De Donato, 1979, Introduzione e Parte prima; Salvatore Sechi, *Movimento operaio e storiografia marxista*, Bari, De Donato, 1974, pp. 261-316; la relazione di Daniela Coli, *Idealismo e marxismo nella storiografia italiana degli anni '50 e '60*, e gli interventi di Alberto Caracciolo e Pasquale Villani, nel volume *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, a cura di Pietro Rossi, Milano, Il Saggiatore-A. Mondadori ed., 1987, pp. 39-58, 387-399.

astratta fra storiografia 'marxista' all'opposizione e all'assalto e storiografia 'etico-politica' al potere e sulla difensiva"¹². Non si comprende il senso e l'asprezza di queste polemiche, se non si ricorda che in quegli anni la formazione di una scuola storica marxista vincolata ad una linea di ortodossia ideologica, corrispondeva a un'operazione politico-culturale del partito comunista, dal quale Delio Cantimori si andava allontanando, distaccandosene definitivamente, con altri storici e intellettuali, in quel drammatico 1956 del rapporto Chruščëv e della repressione sovietica della rivoluzione ungherese.

Berengo giovanissimo aveva aderito al Partito d'azione, e questo – posso testimoniare – era sempre rimasto il suo riferimento ideale. Ma la passione civile e politica, carica di tensione morale, che come per ogni vero storico era un dato costante della sua vita, si esprimeva in una generosa disponibilità a impegnarsi personalmente nella vita pubblica, con severa coerenza, aperto alle istanze di libertà e di progresso, quanto rigoroso nel respingere la deriva vitalistica ed eversiva dell'estremismo violento e irresponsabile. Così a Milano gli anni caldi della contestazione lo videro assieme agli amici Lucio Gambi, Franco Della Peruta e Cesare Musatti, tra i docenti più aperti alla comprensione e al dialogo col movimento studentesco, senza però cedere a quelle più irragionevoli tendenze estremistiche che avrebbero compromesso irrimediabilmente il necessario rigore degli studi universitari e l'autonomia della funzione docente. E nella lunga stagione delle trame eversive, della violenza squadristica e del terrorismo, di destra e di sinistra, lucida e ferma fu la sua condanna degli sbandamenti e delle ambigue connivenze morali e politiche allora alquanto diffuse in certi ambienti intellettuali e universitari. Si era quindi avvicinato al partito comunista, e come indipendente era stato eletto nelle sue liste consigliere comunale di Venezia; ma al PCI non si era mai iscritto. Rigorosamente laico, "alienissimo dalle teorizzazioni" che sanno di ortodossismi ideologici e di "chiesuole", cui alludeva Cantimori, non avrebbe mai accettato il ruolo di intellettuale organico.

Il suo impegno civile e culturale si dispiegava anche nelle iniziative della Comunità ebraica veneziana, cui si sentiva legato per parte

¹² Delio Cantimori, *Epiloghi congressuali*, in "Società", a. XI, n. 5, ottobre 1955, ripubblicato in Id. *Studi di storia*, Torino, Einaudi, 1959, p. 839.

di madre, e per il tramite di Renata Segre, consorte amatissima e compagna sollecita della sua esistenza, unita a lui anche dal comune interesse per gli studi storici. Da questo impegno nascono gli importanti contributi sulla storia degli ebrei veneziani alla fine del Settecento e sugli ebrei dell'Italia asburgica nell'età della Restaurazione¹³, come sempre fondati su rigorose ricerche d'archivio, e la relazione su *Luigi Luzzatti e la tradizione ebraica* al convegno internazionale su Luigi Luzzatti e il suo tempo organizzato dall'Istituto Veneto¹⁴. Importante fu anche il suo contributo alla progettazione e all'esecuzione dei due volumi degli *Annali della Storia d'Italia* Einaudi dedicati agli ebrei in Italia, curata da Corrado Vivanti¹⁵.

Certo anche Berengo, come ogni serio studioso di buona formazione, specie tra quelli appartenenti alla sua generazione, aveva appreso la lezione del marxismo, in particolare attraverso il tramite della riflessione gramsciana, ma era anche figlio della migliore tradizione storiografica italiana, quella degli storici formati nel solco dello storicismo crociano e della scuola economico-giuridica. Era pur vero che a partire dal secondo dopoguerra, nell'ambito della diffusa ripresa del marxismo, si era venuta affermando una corrente di studi programmaticamente intesa a riscrivere la storia secondo i canoni del materialismo storico, ponendo al centro delle ricerche le basi materiali, "strutturali", del processo storico: le strutture economiche e i rapporti di classe in luogo della storia politica e istituzionale, la storia sociale piuttosto che la storia delle idee e della cultura, una storia "dal basso" piuttosto che lo studio delle élites.

¹³ Marino Berengo, *Gli Ebrei dell'Italia asburgica nell'età della Restaurazione*, in "Italia", VI, 1-2, pp. 62-103; *Gli Ebrei veneziani alla fine del Settecento*, in *Italia Judaica. Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione*, Atti del III convegno internazionale (Tel Aviv, 15-20 giugno 1986), Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989, pp. 9-30.

¹⁴ Marino Berengo, *Luigi Luzzatti e la tradizione ebraica*, in *Luigi Luzzatti e il suo tempo*, atti del Convegno internazionale di studio (Venezia, 7-9 novembre 1991), a cura di Pier Luigi Ballini e Paolo Pecorari, Venezia, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, 1994, pp. 347-362.

¹⁵ Corrado Vivanti, *Ricordo di Marino Berengo*, in "Studi storici", a. 41 (2000), p. 599: "quando gli chiesi di firmare insieme la cura dell'opera, declinò la proposta, affermando che io l'avevo seguita più continuamente e avevo fatto sì che il lavoro uscisse in tempi relativamente rapidi". Episodio esemplare della generosità e del disinteresse personale che ispirava il suo impegno di storico.

Difficilmente Marino Berengo si sarebbe riconosciuto in questa contrapposizione di diverse linee di ricerca. Nella sua opera di storico, “tutto calato nelle cose”, si riconosce piuttosto lo sforzo costante di ricercare “quel punto d’incontro e d’incrocio tra la storia delle idee e la storia economica e politica” che solo – secondo il concetto di Franco Venturi – “può dare una più profonda comprensione” di un’epoca storica¹⁶. Una storia *à part entière*, dunque, che si realizza nelle sue opere principali e di più largo respiro: dalla *Società veneta alla fine del '700*, alla *Lucca del Cinquecento*, alla grande opera su *L'Europa delle città*. Veramente i primi interessi da cui prese avvio la ricerca del giovane Berengo erano orientati verso la storia delle idee. Avendo proposto a Cantimori, come argomento per la tesi di laurea, “un piano di lavoro sul giansenismo veneto e sul Pujati – ricorda nel bel profilo dedicato al maestro – mi dovetti agilmente spostare verso i giacobini ed il diffondersi delle idee democratiche”¹⁷. È questo il nucleo originario dal quale, attraverso una “totale rielaborazione”, nasce l’opera sulla società veneta. “Ma via via che procedeva nel suo lavoro – rilevava Gino Luzzatto, l’altro suo maestro che assieme a Cantimori più aveva influito sulla sua formazione e che pure lo aveva seguito in questa ricerca – il Berengo si andò accorgendo che ben poco si sarebbe compreso del pensiero e dell’azione di quei gruppi [giacobini], se essi non fossero inquadrati nella situazione economica, sociale e culturale del paese in cui sorsero ed agirono”¹⁸.

Recensendola su “Movimento operaio”, nel fascicolo successivo a quello che aveva ospitato la dura polemica di Cantimori, con il citato giudizio sullo stesso libro di Berengo, Pasquale Villani, premesso che si trattava di uno dei lavori “più solidi e più completi apparsi in questi anni in Italia”, proseguiva: “Più controversa può invece ap-

¹⁶ *Illuministi italiani*, tomo VII, *Riformatori napoletani*, a cura di Franco Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, Introduzione, p. XXI.

¹⁷ Marino Berengo, *La ricerca storica di Delio Cantimori*, in “Rivista storica italiana”, LXXIX, 1967, p. 930. Il progetto di tesi su Pujati e il giansenismo veneto corrispondeva a una scelta convinta e a lungo meditata sin dagli inizi degli studi universitari a Padova. Lo aveva proposto a Roberto Cessi, ed era stato appunto il parere negativo del docente padovano che lo aveva indotto a trasferirsi nello Studio fiorentino, sotto il magistero di Cantimori.

¹⁸ Recensione di Gino Luzzatto, in “Nuova rivista storica”, 1956, pp. 112-114.

parire l'ispirazione dell'opera. Se, in una lunga prospettiva e di fronte ai risultati largamente positivi della ricerca, tale questione rimane secondaria, tuttavia oggi assume per i cultori di studi storici un valore di grande attualità. La chiara ripulsa di ogni dimostrazione a tesi e forsanche una certa pesantezza erudita che rende talvolta meno evidenti i nessi dialettici tra i vari aspetti della complessa realtà potrebbero indurre qualcuno ad accostare il libro del Berengo più ad un certo tipo di storiografia francese¹⁹ che a quelle di ispirazione marxista. Alla quale tuttavia il Berengo sicuramente appartiene, come appare in modo chiaro da tutta l'impostazione e dallo svolgimento del suo lavoro; che anzi il suo esempio offre l'occasione di ribadire contro eventuali contraddittori – che potrebbero essere nel nostro campo non meno che in quello avverso – come si possa scrivere di storia senza indulgere a nessun schematismo e a nessuna formula semplicistica, pur cercando di interpretare il reale dispiegarsi delle forze sociali e il loro sviluppo sia sul terreno economico, che costituisce comunque una necessaria premessa, sia sul piano culturale e politico²⁰.

Ma proprio alcune riserve avanzate dal Villani, con la consueta discrezione, nella sua ampia analisi dell'opera, in particolare su una insufficiente attenzione prestata al problema delle trasformazioni dell'agricoltura veneta e alle modificazioni dei rapporti strutturali, lasciano intendere che in realtà l'appartenenza dell'autore alla storiografia di ispirazione marxista è quanto meno discutibile. A meno che con il concetto di "ispirazione marxista"²¹ non si voglia alludere semplicemente a quella diffusa influenza del marxismo che a partire dalla metà degli anni quaranta caratterizza – come si è ricordato – il clima storiografico, e si riflette anche nell'opera di studiosi estranei all'ideologia marxista, come non mancava di rilevare lo stesso Berengo nel saggio sulla scienza storica italiana dall'epoca fascista agli anni più recenti, pubblicato nel 1971 su "Daedalus", citando

¹⁹ La scuola delle "Annales", allora al centro delle polemiche, da parte degli storici marxisti, in margine al X Congresso internazionale di scienze storiche.

²⁰ "Movimento operaio", VIII (1956), n. 4, p. 584.

²¹ "Attraverso l'ispirazione, possiamo far diventare marxisti tutti quelli che vogliamo, perché l'ispirazione *flat ubi volumus* [...]", aveva ironizzato Cantimori, *Pro e contra*, cit., p. 322.

come esempi significativi le opere di Rosario Romeo e Cinzio Violante²².

La lezione del materialismo storico si traduceva principalmente in un indirizzo storiografico che privilegiava la storia economica e sociale, o meglio la storia economica intesa come “storia sociale dell’economia, e cioè, non soltanto rappresentazione di una successione di tecniche produttive, o di variazioni nel tempo di quantità di prodotti e di prezzi di merci, ma anche, e prima di tutto, analisi di un sistema di rapporti sociali di produzione”²³. Un concetto di storia economica che Berengo mostra di condividere nell’opera fondamentale dedicata a *L’agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all’Unità*²⁴, che sulla base di una ricerca sistematica condotta soprattutto sugli atti preparatori e sullo spoglio del catasto austriaco, ricostruisce le strutture economiche e il contesto sociale delle campagne venete: le popolazioni e le strade, la distribuzione del possesso fondiario, i contratti agrari e le classi rurali, le colture e l’allevamento. Ma la storia economica non sta al centro della sua concezione storiografica. Al centro del suo interesse, sotteso anche a questa storia dell’agricoltura che è l’unico suo lavoro di storia economica, e proposto in primo piano nella *Società veneta alla fine del ’700* e nell’opera sui *Giornali veneziani del Settecento*, è il problema storico dei ceti dirigenti veneti, col loro tradizionalismo conservatore e l’opacità intellettuale e politica che li distingue, espressione di una società statica e conservatrice, nel quadro della Repubblica aristocratica, “che viveva solo con la immobilità della sua inerzia”, e quindi, dopo la sua caduta, sarà “morta per sempre e senza rimpianti”. Dove più lenta e

²² Marino Berengo, *Italian Historical Scholarship Since the Fascist Era*, in “*Daedalus*”, 1971, pp. 469-484, in particolare pp. 475-476.

²³ Secondo l’indicazione metodologica di Luigi Dal Pane: cfr. in generale Mario Mirri, *Dalla storia dei “lumi” e delle “riforme” alla storia degli “antichi stati italiani”*, in *Pompeo Neri*, Atti del Colloquio di Studi di Castelfiorentino, 6-7 maggio 1988, Castelfiorentino 1992, pp. 401-540 (il passo cit. a p. 466).

²⁴ M. Berengo, *L’agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all’Unità*, cit., prescindendo dal singolare tono aggressivo della recensione, è questo il motivo di fondo dell’aspro giudizio di Ruggiero Romano, che vagheggiava una storia economica tutta movimento dei prezzi, rendimenti e quantità prodotte: *Sur l’agriculture vénitienne au XIX siècle: un regrettable escamotage*, in “*Annales. Economie Sociétés Civilisations*”, a. 19 (1964), pp. 412-414.

meno penetrante era stata la circolazione delle idee dei lumi, e alla classe colta era “quasi completamente mancata quella schietta formazione illuministica che avrebbe potuto alimentare una fattiva insoddisfazione contro il tradizionalismo dei governi assoluti”, sicché la pur larga diffusione delle idee illuministiche non era riuscita a coagularsi in un partito delle riforme²⁵. È questa un'eredità passiva che sembra trasmettersi parzialmente ai ceti dirigenti veneti protagonisti del movimento risorgimentale, riflettendosi nel dibattito sulle condizioni economiche e sociali del Veneto, che per quanto riguarda i problemi della terra “si svolge qui ad un livello incomparabilmente inferiore a quello raggiunto in Piemonte e in Toscana. [...] Nulla qui che ci ricordi i grandi periodici lombardi o le società economiche piemontesi”, capaci di premere sull'opinione pubblica, portando così il tema dell'agricoltura “entro il più generale discorso sulla libertà, e sul progresso del paese”²⁶.

E viene spontaneo, a questo proposito, il confronto tra una Venezia decaduta ai margini della vita culturale, e la Milano della Restaurazione, “nuova capitale culturale italiana”, che Berengo descrive in un libro davvero originale, di eccezionale erudizione e finezza interpretativa, ricostruendo lo straordinario sviluppo delle imprese editoriali e del mercato librario, di cui furono protagonisti uomini di cultura e letterati affluiti da ogni parte d'Italia, che “rappresentarono forse il momento di più netto rifiuto che sia stato proferito dagli intellettuali italiani dinnanzi al potere politico”²⁷.

Il problema storico della classe dirigente, inteso in tutto il suo spessore, al di là delle semplificazioni sociologiche, si connette e quasi si identifica con lo studio delle forme di governo e delle strutture amministrative dello Stato, e con la storia della cultura e delle idee, cogliendone i nessi con la complessa realtà dei rapporti di classe e della vita sociale. Avviato dal “ben amato maestro” Delio Cantimori, per la tesi di perfezionamento alla Normale, ad una ricerca sulla

²⁵ Il passo cit. in Berengo, *Società veneta*, cit., p. 195. Cfr. anche Franco Venturi, *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei lumi*, tomo II, *La Repubblica di Venezia 1761-1797*, Torino 1990, pp. 148-150.

²⁶ Berengo, *L'agricoltura veneta*, cit., pp. 337-338.

²⁷ Marino Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980.

vita religiosa e le correnti ereticali nella Lucca del Cinquecento, il suo animo “era altrove”, ricorderà Berengo, e il quadro si era via via ampliato “a quello che era effettivamente il problema che più mi stava a cuore: la classe dirigente. In realtà ciò che allora mi interessava era lo studio di questa piccola repubblica, passata incolume attraverso i pericolosi frangenti delle guerre d’Italia. E quindi si trattava di ricostruire [...] la storia sociale della città, del suo contado e delle vicarie”, la storia “proprio della vita cittadina nel suo complesso”, nella quale emerge “la crisi delle libertà cittadine”. E da questo libro – è sempre Berengo a ricordarlo – nasceva il suo lungo viaggio attraverso la civiltà cittadina nell’Europa di antico regime, cominciato nel 1974, continuato indefessamente per un quarto di secolo, tutte le estati al lavoro nella British Library, e con lunghi soggiorni di studio a Princeton, alla Stadtbibliothek di Monaco, a Parigi e a Cambridge, e concluso appena al termine della sua vita. Una ricerca che spazia in tutti i paesi europei occidentali, dagli inizi del XII secolo alla guerra dei Trent’anni e alle paci di Vestfalia – con limiti cronologici assai fluidi, secondo i diversi argomenti –, che padroneggia una sterminata bibliografia in tutte le principali lingue europee.

Come si viveva dentro la cerchia delle mura? E di nuovo, “il quesito su chi detenesse il potere e sulle forme di governo”, lo induceva “a studiare specificatamente la classe dirigente”²⁸. “Non appena ci accostiamo a una città per respirarne il clima e distinguere le forme della vita che vi si svolge, siamo colti da una folla di quesiti: e il primo cui sentiamo di dover fornire una risposta è di natura politico-istituzionale. Chi la governa, o meglio e più specificatamente, come viene esercitato il potere?”²⁹ Così intesa, la storia politica si salda con la storia sociale, o meglio a una storia che è per definizione interamente sociale. In questo senso *L’Europa delle città*, più di ogni altro suo scritto, è propriamente opera di storia sociale, che dalle istituzioni delle città capitali e delle città suddite, si estende al contado e si cala, sempre sorretta da una forte tensione interpretativa in una prospettiva di storia comparativa, nell’analisi delle diverse classi so-

²⁸ *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, nuova edizione, Torino, Einaudi, 1999, Introduzione, pp. 1-6.

²⁹ Marino Berengo, *L’Europa delle città. Il volto della civiltà urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999, p. 3.

ciali: il patriziato e la nobiltà – una distinzione questa ricorrente nella riflessione storiografica di Berengo –, i ceti delle professioni, l'organizzazione corporativa e il lavoro artigiano, le minoranze che sono componenti vitali delle città – dai moriscos agli ebrei, alle colonie mercantili straniere agli studenti; e ancora il problema del controllo sociale (i poveri e i vagabondi, gli ospedali e le carceri, e la prostituzione); infine i densi capitoli che per oltre duecento pagine, muovendo dalla distinzione tra chierici e laici, ricostruiscono la pervasiva presenza della chiesa nella vita cittadina, mediante le istituzioni e le complesse articolazioni del clero secolare e regolare.

Opera insigne di erudizione e di sapienza storica, che non ha confronti nell'intera letteratura storiografica europea.